

Caterina Perniconi

ROMA Avviata un'indagine conoscitiva sul duopolio Rai-Mediaset da parte dell'antitrust. L'Autorità garante della concorrenza e del mercato ha rilevato un'elevata concentrazione, con particolare riferimento alla raccolta pubblicitaria, che porta ad una scarsa concorrenza. Ed intende accertarsi che questo assetto non si riproduca nel passaggio dallo standard analogico al digitale, previsto per il 2006.

Ma il problema è ampio ed articolato. E precipiterà con l'approvazione del disegno di legge Gasparri, perché la nuova legge sulla comunicazione prevede di ampliare a dismisura la possibilità di accaparrarsi le «risorse del sistema integrato della comunicazione», cioè la torta economica complessiva del settore. Che significherebbe poter raggiungere il possesso del 20% delle risorse, comprando grandi quotidiani, o raccogliendo spot per le nuove tv digitali. Eccoci al dunque: l'antitrust teme che il problema invece di diminuire, aumenti col passaggio al digitale, impedendo l'ingresso a nuovi soggetti.

«Sarebbe bene che l'Antitrust portasse a termine la propria indagine conoscitiva sul settore tv prima dell'approvazione del ddl Gasparri - dice il diessino Giuseppe Giulietti - altrimenti si rinnoverebbe la situazione di duopolio che ha caratterizzato finora il settore televisivo italiano».

Nelle motivazioni della decisione dell'Antitrust, c'è la considerazione dell'anomala situazione del mercato italiano della raccolta pubblicitaria, che è caratterizzato dal più elevato livello di concentrazione in Europa. Alla fine del 2001, la quota dei primi due operatori televisivi nazionali, espressa in termini di audience-share, era

La nuova norma sulla comunicazione prevede di ampliare la possibilità di accaparramento delle risorse

“ Per il Garante il mercato televisivo italiano è quello a più alta concentrazione in Europa Un'anomalia che rischia di moltiplicarsi col digitale ”



Nel 2001 il 31,3% è andato alla tv pubblica, il 65,5% alle reti del premier. I ds: la legge Gasparri chiarisce che il governo ha a cuore solo gli interessi di Berlusconi

# Pubblicità in tv, i conti non tornano

L'Antitrust apre un'indagine sul duopolio Rai-Mediaset: raccolta a danno della concorrenza

Gli studi Mediaset di Cologno Monzese a Milano  
Luca Bruno/Ap



informazione in Rai

segue dalla prima

## Appello al Quirinale di quaranti giuristi

Ciò avviene senza un adeguato bilanciamento tra valori costituzionali e senza prevedere un limite del termine di sospensione. Il che, se non è consentito a una legge costituzionale, a maggior ragione non è consentito a una legge ordinaria come quella in approvazione.

Chiediamo pertanto al Presidente della Repubblica di intervenire con i mezzi a sua disposizione.

Roberto Zaccaria (Firenze), Leopoldo Elia (Roma), Alessandro Pace (Roma), Lorenza Carlassare (Padova), Paolo Caretti (Firenze), Umberto Allegroni (Firenze), Vittorio Angiolini (Milano), Adele Anzon (Roma), Gaetano Azzariti (Roma), Enzo Balboni (Milano), Franco Bassanini (Roma), Ernesto Bettinelli (Pavia), Roberto Bin (Ferrara), Elisabetta Catelani (Pisa), Massimo Carli (Firenze), Stefani Ceccanti (Bologna), Alfonso di Giovine (Torino), Gianni Ferrara (Roma), Maria Cristina Grisolia (Firenze), Tania Groppi (Siena), Michela Manetti (Siena), Stefano Merlini (Firenze), Marco Olivetti (Foggia), Maurizio Oliviero (Perugia), Cesare Pinelli (Macerata), Alessandro Pizzorusso (Pisa), Margherita Ravera (Perugia), Giuseppe Ugo Rescigno (Roma), Roberto Romboli (Pisa), Emanuele Rossi (Pisa), Federico Sorrentino (Roma), Antonio Spadaro (Calabria) e Rosanna Tosi (Padova)

pari a circa il 90%, a fronte del 74% in Francia, del 66% in Germania, del 65% in Gran Bretagna e del 54% in Spagna. Secondo la Banca dati Adex Nielsen, la quota nel mercato della raccolta pubblicitaria, nel 2001, è pari al 31,3% per la Rai, e del 65,5% per Mediaset.

«Proprio in questo contesto di mercato - osserva l'Autorità - il passaggio delle trasmissioni televisive terrestri dallo standard analogico a quello digitale, previsto per il 2006 dalla legge 66/01, costituisce un'opportunità per assicurare una maggiore apertura del settore televisivo in quanto, a parità di risorse frequenziali, consentirà un incremento della quantità di canali disponibili, aumentando in tal modo il numero di fornitori di contenuti».

E determinanti saranno i tempi e le modalità con cui il settore televisivo, e in particolare il mercato della raccolta pubblicitaria su mezzo televisivo e quello delle reti per la trasmissione del segnale televisivo, si apriranno al gioco della concorrenza. Il senatore diessino Antonello Falomi, ricorda come «infischiosene dei rilievi dell'antitrust e dell'autorità per le comunicazioni, il ddl Gasparri rende chiaro che gli unici interessi che questo governo e questa maggioranza hanno a cuore sono quelli del presidente del consiglio», e spiega che il disegno di legge presenta più di un problema, dall'«inesistenza di norme che garantiscano la disponibilità di frequenze in tecnica digitale», alla possibilità data «a chiunque già eserciti, a qualunque titolo, l'attività televisiva analogica di entrare nel mercato, riproducendo, in violazione alle direttive europee, in tale nuovo settore lo stesso caos che esiste oggi nell'uso delle frequenze in tecnica analogica».

Giulietti: l'autorità termini in fretta la sua inchiesta il ddl Gasparri rischia di aggravare la situazione

Natalia Lombardo

Hanno aderito compatti allo sciopero, i giornalisti del Tg1. In onda solo una finestra informativa, preceduta dalla lettura del comunicato sindacale che parla di «una lunga serie di attacchi» alla libertà d'informazione, di condizionamento aggravato dal conflitto di interessi, e del rischio di produrre ulteriori concentrazioni come effetto della Legge Gasparri. Suona quasi strano l'ascoltare un comunicato sindacale così «politico», di questi tempi in cui per leggere in video un testo sindacale ci vuole quasi una sentenza della Cassazione. Non era così scontato che il Tg «ammiraglio» della Rai non sarebbe andato in onda. I giornalisti hanno deciso di aderire nell'assemblea di lunedì scorso, dove una discussione animata da varie critiche e perplessità. Alla fine tutti d'accordo per scioperare, qualcuno non lo ha fatto. Il direttore, Clemente Mimun, ha rispettato la scelta della redazione aprendo solo le finestre informative. Ma in un primo momento aveva accarezzato l'idea di mandare in onda il giornale, se un cospicuo numero di giornalisti, sopra la ventina, fosse stato in redazione (confidando anche in un replay del Tg5 di Enrico Mentana, che la volta scorsa mandò in video tutte le edizioni del Tg). Sarebbe stato uno «strappo» troppo lacerante, nella già difficile vita al Tg1, e anche Mentana lo ha evitato.

Il clima nella redazione del Tg1 a Saxa Rubra è a dir poco nuvoloso, con lampi improvvisi e una cappa

L'imbarazzo di chi lavora in redazione e si trova sempre più spesso davanti a tagli manipolazioni e censure

costante di malumore. Basta un fatto a renderlo evidente: nessuno vuole parlare in prima persona, nemmeno il Cdr, organismo sindacale, è disposto a rilasciare dichiarazioni ai giornali. C'è da dire che in questo momento in tutta la Rai domina la direttiva del «silenzio stampa». Ma il malcontento, come si dice, serpeggia, quando non esplose. Sia fra giornalisti, conduttori e direttore, che all'interno della stessa redazione. L'11 giugno però l'assemblea, dopo un dibattito accessissimo, è arrivata a un punto comune e ha prodotto un documento unitario, nel quale si ribadisce «la centralità del servizio pubblico minacciato dal conflitto di interessi», si invita la politica a «fare un passo indietro». Un nodo, il conflitto d'interessi, che ha denunciato anche Ferruccio De Bortoli nel suo addio alla redazione del «Corriere». Ma è proprio dalla solidarietà all'ex direttore del quotidiano di via Solferino che al Tg1 sono esplosi i contrasti più aspri tra il direttore Mimun, il Cdr e una parte della redazione. Il giorno delle dimissioni di De Bortoli, infatti, il comitato di redazione denunciò le assonanze con le pressioni quotidiane degli ambienti governativi sul Tg1, quel «voler ridurre verità a verità di parte, la notizia a non notizia, l'informazione politica a propaganda». Una denuncia forte, non c'è dubbio, che confermava quanto rivelato dal dossier dell'Usigrai uscito il 22 maggio su «L'Espresso» e poi consegnato alla presidente Rai, Lucia Annunziata. Un elenco di omissioni, tagli, ammorbidimenti alle notizie scomode per il governo e alle uscite inopportune di Berlusconi, imposte dal direttore Mimun. Il quale, già irritato dal Libro bianco, ha gradito ancora meno una tale forma di solidarietà al Corriere. Così ha scelto di inviare alla redazione una lettera: cari colleghi, dire che al Tg1 è in gioco l'autonomia professionale è

falso e danneggia la reputazione del primo Tg nazionale. Non solo, Mimun ha insinuato l'esistenza di un filo diretto fra le «bufale» confezionate passando «dall'Usigra» per finire sui «periodici o quotidiani "amici"», e «che poi si trasformano in interrogazioni di Giulietti (deputato Ds, ndr.)» e spediscono «il sottoscritto in Vigilanza». Così, il giorno dopo il caso De Bortoli, nella bacheca del Tg1 a Saxa fioriscono attestati di difesa del buon nome del Tg che Andreotti definì «ecumenico», implicitamente sono atti di fedeltà al direttore. Il clima si fa sempre più infuocato. Le omissioni denunciate nel Libro Bianco sono quelle che appaiono agli occhi dei telespettatori ogni giorno: dall'ordine arrivato da Palazzo Chigi di

non far vedere le immagini di Berlusconi che si asciugava il sudore nella prima deposizione «spontanea» al processo Sme, ai tagli sulle uscite del premier («la nostra Costituzione è di stampo sovietico», o il plauso ai «pianisti» fra i banchi del Parlamento); dall'aver mimetizzato la cassetta registrata nel set di Arcore con riprese d'archivio di una conferenza stampa, al non far vedere le contestazioni al premier a San Giuliano (e neppure far ascoltare quelle nel tribunale di Milano); dalle bandiere della pace oscurate con la spiegazione «le vendono alle Coop» al non dedicare un vero servizio agli appelli del Papa contro la guerra, a mimimizzare quelli di Ciampi. Tacitare il dissenso, smussare le polemiche nella maggio-

ranza, dare l'immagine di un paese dei Balocchi (dell'iperuranio...). L'imbarazzo di chi lavora al Tg1, o di chi è più consapevole, è questo: trovarsi di fronte ogni giorno alla manipolazione delle notizie. Ciò che è più grave è il non detto. Le omissioni. Le scelte. Sono censure, alla fine. Il non dire che sono stati regolarizzati solo pochissimi immigrati sulla grande massa che resta irregolare anche quando ha un lavoro, il tagliare la fine di un servizio in cui il proprietario del capannone sul quale è caduto un aereo ci tiene a far sapere che «gli immigrati che lavorano con me sono corsi qui ad aiutarci». Si vede solo sul Tg3. Tacere (è accaduto l'altro ieri) il commento della Caritas sulle sparate di Bossi. Oppure cancel-

lare le gaffes di Berlusconi, quando il giorno dopo ci aprono tutti i quotidiani e, alla vista, impallidiscono i conduttori del «primo», che si sentono come se avessero «bucato» la notizia. La realtà dev'essere lontana, insomma, così come la seconda parte del Tg ha un sapore leggero un po' fuori da mondo. E poi il trucco del «panino», la somma del «tempo di attenzione» che moltiplica la presenza di personaggi del centrodestra «ne volte» in una giornata, fra le presenze come governo e le comparsate polemiche. (La palma per sbilanciamento, nelle quattro settimane prima del voto, va al Tg2, che arriva anche a un rapporto di minuti 5,8 a 1 a sfavore dell'opposizione e non va mai sotto il 4 come tempo dedicato al centrodestra. Il Tg1 arriva al picco del 4,8 a 1, si mantiene nella media del 4).

Da tutto questo deriva il malessere di giornalisti e conduttori, molti si scontrano con il direttore (è successo a Maria Luisa Busi, garbatamente invitata a decidere in 48 ore se andare a Parigi o no. Bell'invito, certo, ma funzionale a toglierla dal video). Difficile muoversi nel campo di Mimun che, un po' come Mentana, vorrebbe che il Tg «ammiraglio» della Rai fosse modellato su sé stesso. Così Mimun aveva fatto al Tg2 (la considerazione è unanime fra chi ha lavorato e lavora con lui). L'insofferenza è reale, Lilly Gruber ha smentito di voler migrare a Sky News, è stata contattata come «volto» per lanciare la rete di Murdoch ma ha detto di no. Resta al Tg1. Ma non è facile per nessuno, lo si capisce dagli umori. E, nella frenesia del quotidiano, lascia messaggi Giorgino, il conduttore (sponsor umano) che Saccà sognava come il «Vespa del futuro». Un foglietto appeso in bacheca recita così: «I conduttori che non sono d'accordo con la linea del Tg1 se ne devono andare».

il caso

## La prima volta in tv del premio Almirante

Ma guarda chi si vede: il teatro in tv. E in seconda serata, ore 22.50. Beh, oddio, non è proprio così, non è che Raiuno si è fatta venire la bella idea di trasmettere, che so, la prima di Ronconi o il debutto di un'emergente d'assalto come la palermitana Emma Dante (che a Roma in questi giorni sta registrando il tutto esaurito con *Carnezzeria*). No, mamma Rai non è interessata né al noto, né al nuovo. Bensì a un Premio. Uno dei tanti, uno dei soliti, direte voi. Eh no, perché questo ha un cognome ingombrante e significativo: è il Premio Almirante. E quel che segue la parola «premio» che fa la differenza, e che, evidentemente, gli permette di assurgere agli onori dell'etere televisivo. Per il resto, infatti, è la solita broda di tutti gli altri: i concorrenti, la giuria, il contributo (consistente, a dire il vero: 50mila euro per l'allestimento di quello che è stato valutato come il migliore testo teatrale

di autore contemporaneo italiano inedito, naturalmente fra quelli pervenuti alla giuria con regolare bando). Per la cronaca è andato a Carlo Cotti, assistente da anni di Zeffirelli, per un testo su Anna Magnani. Mentre altri premi sparsi (alla carriera) sono andati ad Antonella Steni, Giorgio Albertazzi (anche presidente di giuria: si sarà autovotato?), Mariangela D'Abbraccio, Oreste Lionello, Roberto Herlitzka. Insomma, non un soprassalto di originalità, un sovvertimento dei fattori (uguali e presenti anche negli altri premi, così come i giurati: Franco Scaglia, Rossella Falk e Albertazzi figurano anche nella giuria dei Premi Olimpici promossa dal Quirino...). La sola novità di questo premio - giunto alla sua terza edizione, sempre ospitato dal teatro Valle - è che segnala la «campagna abbonamenti» in corso della destra che cerca consensi nel mondo della cultura e del teatro (il cinema appare ancora una roccaforte). Rispetto alle serate di gala al Bagaglino è un passo avanti. Per quanto Donna Assunta è una variabile a rischio: la sera del premio, il 19 maggio scorso, Fini non si presentò. Era appena uscita un'intervista su Repubblica dove la vedova Almirante bacchettava Berlusconi per aver detto che i comunisti non sarebbero mai andati al potere. Ma come - commentava la provvida signora - ma se io stessa stimo D'Alema e Fassino?

## Rai Sport La redazione sfiducia il direttore Francia

ROMA Con 39 no, 27 si e una scheda bianca la redazione di RaiSport ha votato sulla fiducia al direttore Paolo Francia 27 si e una scheda bianca. È stata soprattutto la redazione milanese ad esprimere il malcontento contro il direttore e a determinare l'esito negativo della votazione.

Nominato il 31 luglio 2002 direttore del dipartimento Sport, la macrostruttura che raggruppa la testata Rai Sport e la direzione acquisti Diritti sportivi, Francia aveva subito creato malumore affidando a Massimo Caputi la conduzione de «La domenica sportiva». La critica di non valorizzare le risorse interne era stata ripetuta in un'assemblea di redazione del febbraio scorso, dove, in una nota si esprimeva «ferma protesta» per il fatto che «la professionalità dei giornalisti era mortificata» e si invitava l'Azienda a correggere la rotta. Dopo la rinuncia di Paolo Mieli alla presidenza della Rai, l'assemblea dei redattori, oltre ad esprimere «preoccupazione» per la situazione generale dell'azienda, aveva denunciato «la situazione di disagio nella quale versa la testata» e chiesto «con forza al prossimo cdr di verificare l'effettiva realizzazione del piano editoriale». L'ultimo attacco il 14 giugno quando, bocciando l'ipotesi di conduttori esterni, tra i quali Piero Chiambretti per la «Domenica sportiva», i giornalisti avevano riaffermato «con forza la propria autonomia» e chiedono al direttore Paolo Francia «di fare altrettanto per un rilancio della testata e una valorizzazione delle risorse interne».